

Stasera tocca a Tony Conrad Battezzò i Velvet Underground

ROMA Chissà se avranno modo di incontrarsi di nuovo, Lou Reed e Tony Conrad. Il primo ha tenuto il suo concerto romano nella serata di ieri, il secondo è in scena questa sera a Roma per inaugurare un nuovo spazio dedicato alla musica sperimentale e contemporanea, quello di Opera Paese. A legare Reed e Conrad fu un evento poi rivelatosi decisivo: fu proprio Conrad a presentare Reed al gallese John Cale e a suggerire il nome per il loro gruppo, «The Velvet Underground», titolo di un poliziesco pulp acquistato da un rivenditore di libri usati. Conrad e Cale condividevano già all'epoca il gusto per la sperimentazione sonora in ogni campo e le loro vicende scorrono in un certo senso parallele. Il vero e proprio culto che circondò i «Velvet Underground» - soprattutto quelli dei primi due dischi, segnati dalla viola elettrica di Cale - ha dato a quest'ultimo un alone di leggenda, ma qualcosa di simile vale anche per i «Faust», cui

Conrad ha spesso regalato il suono inconfondibile del suo violino. Considerato l'anticipatore del cosiddetto minimalismo americano (Philip Glass, Steve Reich, Terry Riley), Conrad si trasferì a New York nel 1962 dopo essersi laureato ad Harvard ed entrò in contatto con La Monte Young. Con George Maciunas, il fondatore del «Fluxus», George Brecht e Yoko Ono, Conrad cominciò a collaborare, ma ancora più importante fu il suo contributo a quella formazione chiamata The Theater Of Eternal Music o The Dream Syndicate, fondata da La Monte Young con sua moglie Marian Zazeela e John Cale. Attualmente titolare di una cattedra universitaria a Buffalo, tiene concerti negli Usa e in Europa. Alla sua performance di questa sera presso Opera Paese (DNA Concerti, Tel. 0335/6938311) seguirà martedì 29, nell'ambito della stessa rassegna, l'atteso concerto dell'ex Gastr del Sol Jim O'Rourke.

GIANCARLO SUSANNA

Reed: «Ragazzi non scopritemi fra vent'anni»

«Ho suonato alla Casa Bianca: surreale»
Ieri sera a Roma di fronte a 45mila

DANIELA AMENTA

ROMA «Mi sento come il Cristoforo Colombo del suono, il Dante della musica». Diceva questo Lou Reed carezzando una chitarra Roland. Erano gli anni '80, era il tempo di *The Blue Mask* e la «voce» di quella sei corde finì per caratterizzare il suono di Reed per quasi un decennio. Ma il colto e algido rocker è per indole abituato a guardare oltre. Ora la Roland è attaccata al chiodo e il nuovo amore del «principe» di New York è una chitarra acustica amplificata da un particolare marchingegno, il «feedbacker», che elimina ronzii, distorsioni. Anche ieri sera a Roma, dove ha concluso la rassegna «Enzimi» suonando davanti a una folla sterminata, Lou ha imbracciato la sua «magic guitar» incantando il pubblico, sconcertandolo, stupendolo. Sempre avanti mister Reed anche quando reinterpreta *Coney Island Baby* e la scarnifica fino all'osso, quando intona *I'll be your mirror* e la trasforma in una ninna-nanna minimale o quando, come in *Perfect day*, canta di un emozionante giorno qualunque, trascorso «bevendo sangria nel parco».

«Sì, sono un'icona ma null'affatto seriosa», ha spiegato l'artista durante una brevissima con-

ferenza stampa prima dello show. Difficile credergli: sorride di rado il «principe» e si emoziona solo a parlare di quella chitarra celebrata anche nelle note interne di *Perfect night in London*, il suo ultimo album dal vivo registrato alla Royal Festival Hall. «Ho impiegato anni a trovare uno strumento così unico, che avesse il suono purissimo di un diamante. Adesso mi si è spalancato davanti un nuovo mondo a metà strada tra l'acustico e l'elettrico». Si dilunga nei dettagli tecnici Lou, spiega con dovizia di particolari la differenza tra un «sound» amplificato grazie ai microfoni e quello realizzato attraverso il «feedbacker». D'altra parte per Reed il suono è un elemento centrale, materia plastica da processare, stravolgere. Chi parla della sua grammatica sonora definendola «scarna», o peggio «elementare», dimentica il rumorismo d'avanguardia di *Metal Machine Music*, anno di grazia '75, o la lezione «binaurale» contenuta in *Take No Prisoners*. «Certo, il rock è spontaneità, impatto primordiale ma chi va ai concerti spesso è costretto

a pagare molti soldi per poi assistere a uno spettacolo tecnicamente pessimo. Stiamo parlando di musica - osserva l'artista - e la musica deve essere realizzata e ascoltata al meglio. Non basta vedere il palco del momento che si dimena sul palco».

Rigoroso Lou che ai raggi laser, alle scenografie futuribili e ai lustrini del circo Barnum preferisce set disadorni, luci sobrie. A riempire il palco, e Reed lo sa, c'è quella sua voce unica, profonda, notturna, capace di disegnare storie urbane d'amore, d'abbandono. Storie in cui il dolore si mescola alla provocazione. Storie che non confortano, non rassicurano. Storie ambientate dietro uno sky-line metropolitano, nella parte selvaggia dell'anima di ciascuno di noi. «La città che descrivo è sempre

New York - dice -. Per me è come mia madre, la mia amante».

Concede poco alla curiosità della stampa ma non è sgarbato neppure con chi gli chiede notizie di John Cale, l'amico-nemico di sempre, il «fottuto gallese» con cui costruì e poi distrusse la leggenda dei Velvet Underground. Di argomenti tabù, da



Diego Uchitel

Lou Reed è in tournée in Italia (con una formazione tutta acustica) per promuovere il nuovo disco «Perfect Night live in London» Ieri sera il rocker americano ha suonato a Roma. Poi si esibirà a Bari e infine a Napoli

Z a p p i n g

E a Napoli Baglioni fa il pieno: 50mila

DALL'INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI «Strada facendo...». Venticinque anni dopo la sua prima tournée (cominciata proprio a Napoli), Claudio Baglioni dà l'addio ai mega-concerti negli stadi davanti a settantamila fans che coprono l'arco di tre generazioni. Un «addio o arrieverdici» (dal titolo della canzone inedita inserita nello show) cantato, ballato, raccontato su un palco a croce di 1200 metri quadrati, su un tapis roulant, in mezzo allo sfavillio di un milione di watt di luci e attraverso una amplificazione sospesa con una potenza di 400.000 watt e tanti effetti speciali, un corpo di ballerini (la «compagnia dei colori»), la «compagnia dei folli» e trenta atleti dell'Isef) e un nutrito gruppo di musicisti.

In napoletani, e non solo, hanno affollato le tribune di uno stadio gremito al limite della capienza. I primi fans sono entrati poco dopo le sedici ed hanno potuto assistere ai collegamenti con la trasmissione di Fabio Fazio ed alla esibizione di Orietta Berti sul tapis roulant. Poi è cominciata la lunga attesa, coi seicento uomini impegnati nell'allestimento, che hanno dato gli ultimi ritocchi per far riuscire tutto alla perfezione.

Lucia, Nicola, Paolo, Biagio, Nicoletta ed altri amici si sono portati la chitarra dietro ed hanno ingannato l'attesa suonando e cantando l'intero repertorio di Baglioni. Giovanni, 49 anni, ha accompagnato la figlia quindicenne, la più piccola della famiglia, alla sua prima esperienza di concerti negli stadi. Massimiliano è nonno ed allo stadio c'è arrivato assieme al figlio Mauro ed alla nipotina Sonia. Ricorda ancora il primo concerto di Baglioni a Napoli. «Sono un suo fans da quell'epoca», confessa. Ma lo sono tutti in famiglia, dove da tre generazioni cantano le canzoni del cantautore.

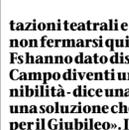
Per far fronte alla pacifica «invasione», il comune di Napoli ha predisposto il dispositivo usato in occasione degli incontri di calcio. Fin dalle 12 la zona attorno allo stadio è stata «pedonalizzata», mentre i servizi pubblici hanno predisposto servizi straordinari, sia per l'afflusso allo stadio, sia alla fine per riportare gli spettatori a casa (bus speciali in attività fino alle due di notte), mobilitati anche vigili urbani e forze dell'ordine. Il concerto è un grande evento e lo si capisce dalle tribune che si affollano rapidamente, dalla gente che si industria per trovare un posto «migliore» da dove poter guardare tutto e bene. Ma il palco, a croce greca, è ben visibile da ogni settore dello stadio.

Poco dopo le 21, sotto un cielo uggioso, comincia lo spettacolo: Strada facendo porta gli spettatori a cantare, applaudire, ascoltare per quasi quattro ore, le incursioni nel repertorio partenopeo, gli arrangiamenti nuovi di vecchi successi. Si stabilisce un feeling «da me a te», come dice il titolo del concerto, che copre, quasi fosse un'aura magica lo stadio. «Strada facendo» si arriva all'«addio o arrieverdici», con qualche lacrima che fa luccicare gli occhi. Ma sarà veramente un addio?

Piace Lou versione acustica Un successo per «Enzimi»

ROMA Si sono dati appuntamento in quarantacinquemila per salutare il ritorno di Lou Reed a Roma. Un pubblico eterogeneo ma compatto che ha cantato dalla prima all'ultima nota, riconoscendo ogni pezzo, perfino quelli volutamente «stravolti» dall'artista. Da «Vicious» a «The Kids» passando per «Dirty Blood», «Sweet Jane», «Walk on the wild side» e chiudendo con «Busload of faith», è stato uno show eccitante, teso, nervoso. Sul palco c'erano anche Mike

Rathke alla chitarra, Fernando Saunders al basso, Tony Smith alla batteria. Due ore di grandi emozioni e di applausi per uno dei pochi musicisti che ai fasti del passato preferisce l'avventura del nuovo e che è in grado di mettersi costantemente in discussione. Reed, che suonerà il 29 a Bari e il 30 a Napoli, ha portato fortuna a «Enzimi», il festival gratuito dedicato alla creatività giovanile, che per otto giorni ha convogliato oltre 150 mila persone a Campo Lancia, un ampio spazio periferico di proprietà delle Ferrovie. Con un bilancio più che positivo anche dal punto di vista numerico: 20 concerti, 6 rappresentazioni teatrali e 170 artisti. La manifestazione potrebbe non fermarsi qui. Proprio ieri, nel corso di una riunione, le Fshanno dato disponibilità al comune di Roma perché il Campo diventi un'area attrezzata permanente. «Tale disponibilità dice una nota - ha come vincolo l'individuazione di una soluzione che non provochi ritardi nei cantieri previsti per il Giubileo». Insomma, se tutto dovesse andare come previsto, anche la capitale potrebbe essere finalmente dotata di uno spazio stabile per musica, cinema e teatro.



NUOVE COPPIE Un disco insieme per Costello e Burt Bacharach

ROMA Burt Bacharach in tandem con Elvis Costello: esce lunedì nei negozi l'album *Painted from memory* (The new songs of Bacharach e Costello). Un album con 12 titoli, in cui la canzone esprime tutte le sue potenzialità, sia dal punto di vista creativo che tecnico. Bacharach è uno dei più celebri autori di colonne sonore, premiato con tre Oscar. Ma più in generale è un musicista che ha fissato alcuni dei canoni della melodia contemporanea. Costello è emerso negli anni della new-wave più spigolosa ma è l'unico autore di canzoni delle ultime generazioni che abbia dimostrato la capacità di scrivere «standard». Bacharach e Costello avevano già composto insieme *God give me strenght*, inclusa nel disco.

Allegri, riecco Vinella e la Sgarabona!

Da stamattina su Radiodue (alle 9,30) ritorna la banda di «Alto gradimento»

MARIA NOVELLA OPPO

Era ora. Dopo innumerevoli richieste, promesse, annunci, oggi finalmente (ore 9,30 su Radiodue) comincia «Alto gradimento». Anzi ricomincia da quel fatidico ultimo venerdì del settembre 1980 quando, non si sa bene perché, era immaturamente finito. Qualcuno dirà: ma c'era proprio bisogno di tornare sui passi perduti della radio, come se non bastassero le tante regressioni televisive? Ebbene sì, ce n'era proprio bisogno. Perché «Alto gradimento» è chi non l'ha mai sentito può solo far bene, e a chi l'ha sentito farà anche meglio.

Trattasi infatti del più divertente programma radiofonico mai messo in onda in Italia dalla Radio, intesa come entità e non come ente Rai. E se in seguito non è stato fatto niente di meglio,

una ragione ci sarà. La stessa ragione, appunto, per cui «Alto gradimento» sirifa.

Potrebbe essere che, con gli anni, il materiale delle centinaia di puntate recuperate sia un po' invecchiato o risultino un po' inacidito al palato raffinato di noi moderni, anzi postmoderni ascoltatori del Terzo Millennio. Già si sa che il programma aveva cominciato ad andare in onda il 14 luglio del 1970, epoca dalla quale ci separano decine di governi, addirittura diverse repubbliche, nonché una infinità di resurrezioni della satira politica, data per morta un giorno sì e uno no. In questa infinità di luoghi dello spirito collettivo si



collocano dunque Scarbantibus, Max Vinella, il dottor Marsala, il professor Anemo Carlone, la cartomante Mortificazione, la Sgarabona, il professor Aristogitone, il maniaco sessuale Vini-cio, il generale Damigiani, il colonnello Buttiglione e il grande poeta Marius Marengo. Per non citare che una pattuglia minima

di personaggi tra i tanti che perfino Arbore, Boncompagni, Marengo e Bracardi si sono dimenticati.

All'inizio era più o meno il Sessantotto, inteso come movimento e come era. E giustamente, tra i corrispondenti del programma militava anche lo studente rivoluzionario Verzo, che per ogni problema riuniva fattivamente «er comitato». Non era ancora Tangentopoli, ma già le cronache di Max Vinella mettevano a nudo «disgustosi episodi di inciviltà» all'interno delle più titolate manifestazioni, che si concludevano immancabilmente con «furiibone colluttazioni», arrivo dei carabinieri e accuse di atti osceni in luogo pubbli-

co, disfattismo politico, guerra civile, abigeato e sfratto.

La legge trionfava sempre, allora, senza che Berlusconi gridasse al complotto e Bossi accusasse Roma ladrona. Due tra i tanti personaggi della attualità che mancano (Buttiglione invece c'era già!) nel repertorio di «Alto gradimento», ma che ci starebbero di diritto se la realtà non si incaricasse sempre di superare la fantasia. Non è detto però che Arbore e Boncompagni non possano inserire nelle loro chiacchierate in diretta, tra una registrazione e l'altra, qualche riferimento al nostro ineffabile presente. A sentir loro faranno «solo casino, una accozzaglia di chiacchiere» che serviranno a presentare come una vetrina i vecchi storici personaggi. Staremo a sentire, sperando che la nostalgia, almeno lei, sia ancora quella di una volta.